GINO FRANCESCHINI

NOTIZIE STORICO-GENEALOGICHE
SUI PRIMI TRE CONTI DI MONTEFELTRO

1) LE ORIGINI DEI CONTI DI MONTEFELTRO

Le origini ed i primi progressi dei conti di Montefeltro, che in processo di tempo divennero duchi d'Urbino, è questione rimasta sin qui materia d'erudizione locale e non s'è avvantaggiata di quei sussidi, che l'edizione di fonti e di testi condotta con più vigile cura, offriva via via più copiosi.

L'ultimo che in ordine di tempo si sia occupato di tale materia è stato il conte Luigi Nardini, che al culto delle patrie memorie dedicò tutta la sua vita di modesto bibliotecario. Rilevò egli la grande incertezza che v'era tra gli antiquari intorno a quelle origini, « il Clementini nominando un Cavalca conte di Montefeltro » quale capostipite della nobile famiglia, « l'Ugolini un Montefeltrano ed il Lazzari dando per padre a Montefeltrano un Antonio che ebbe due fratelli in Galeazzo e Federico, figli tutti e tre di un Oddantonio. Di Antonio parlano ancora il Muzio, l'Armanni ed il Marini, che lo ritengono veramente padre di Montefeltrano » (1). Ma più che nei suoi scritti genealogici, nei quali

(1) L. NARDINI, *Sulla origine della famiglia di Montefeltro ecc.*, in « Museum », San Marino 1918 aprile-settembre, pp. 73-79. Mi piace qui ricordare con reverente affetto il caro vecchio, che fu tanto benevolo verso i miei primi lavori. Pei riferimenti agli autori citati dal N., vedi. A. LAZZARI, *Memorie storiche dei Conti e Duchi d'Urbino, delle donazioni, investiture e della devoluzione alla Chiesa in Antichità Picene* di G. COLUCCI, Fermo 1795: è lavoro assai difettoso e di nessuna utilità allo studioso di oggi. G. MUTIO GIUSTINOPOLITANO, *Historia de' fatti di Federico di Montefeltro duca d'Urbino*, Venezia 1605: nelle prime pagine fa un breve cenno genealogico. Degli altri autori si parlerà via via nella presente memoria. Di un ignoto Antonio, padre di Montefeltrano, fa cenno, in accordo con gli autori citati dal Nardini, JAMES DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes*

s'attiene per lo più alle notizie malcerte degli antiquari urbinati, l'opera del Nardini è preziosa per quei registi del fondo di pergamene depositate dal Comune d'Urbino nella Biblioteca di quell'Università. In quei registi e nelle relative note, egli ci ha ammannito notizie di molti membri dell'antica famiglia comitale ignoti sin qui (2).

Di recente un giovine, che negli studi storici ha esordito con una lusinghiera promessa, parlando delle famiglie che, quali vicini della Massa Trabaria, contribuirono a sgretolare e dissolvere quella provincia ecclesiastica e ad annetterla ai loro domini, toccò anche delle origini e dei progressi dei conti di Montefeltro; ma l'economia del suo lavoro non richiedeva che egli conducesse una ricerca genealogica originale e s'è limitato pertanto a ripetere quanto avevano detto le vecchie fonti erudite, ed era inevitabile che cadesse in qualche inesattezza, che qui cercheremo — e ne chiediamo venia — di correggere (3).

of Urbino, London 1851, p. 23; molto più giustamente B. BALDI, *Della vita e de' fatti di Federico di Montefeltro*, Roma 1824, p. 5, pone come capostipite Montefeltrino, ch'è il primo personaggio storicamente conosciuto. Essendomi prefisso di ricostruire le vicende genealogiche dei Montefeltro soltanto sul fondamento di testimonianze coeve, non m'attardo a rilevar gli errori dei genealogisti che m'han preceduto. Di scarsa o nulla utilità m'è stato ad esempio F. SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, In Vinegia, MDLXXXII.

(2) Mi riferisco a personaggi de sec. XIV e XV come, ad esempio, quel conte Ugolino vescovo di Fossombrone, o quel conte Nicolò, fratello naturale del conte Antonio, i cui discendenti sparirono dalla scena politica, dopo la malaugurata congiura del marzo 1446, contro il giovine Federico da Montefeltro, da poco salito al principato. Al proposito vedi Regesti delle pergam. n. 31, 133, 153 e molt'altri da me citati in precedenti lavori.

(3) T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, Firenze 1940. A p. 13, nota 32, è inesatto dire « comitatus quondam Urbini », perchè ancora quel comitato era nella sua piena integrità: fu smembrato intorno al 1284, da Martino IV, durante la lotta contro Guido da Montefeltro. A p. 15 osservo che la pieve d'Ico non era proprio a Mercatello, sebbene fosse poco discosto. A monte di Mercatello, sulla sinistra del Metauro è quel « Castrum Plebis », quel Castel della Pieve, ove fu confinato co' suoi consorti Corso Donati e al quale accenna DINO COMPAGNI nei capitoli XXI-XXIII della *Cronica*. Non quindi il Del Lungo ha preso un abbaglio, come pensa l'A.; ma lui stesso, confondendo Castel della Pieve con Pieve Santo Stefano, nella Massa Verona. Per l'una e l'altra osservazione vedi G. FRANCESCHINI, *I Brancaleoni di Castel Durante ecc.*, in « Atti e Mem. della Deputazione di Stor. Patria per le Marche », serie VII, vol. IV, Ancona 1949, pp. 90, 96, 111, 115. A p. 27, nota 79, l'A. con-

Che i conti di Montefeltro traggano origine dai conti di Carpegna, tutti i genealogisti vecchi e recenti hanno concordemente asserito, sulla fede d'un anonimo, che sui primi del secolo XV scrisse la più antica genealogia, di quante ne son giunte a noi, intorno a quella gloriosa casa (4).

fonde in uno due Montefetrani, nonno e nepote. Quel Montefeltrano su cui s'appuntarono le censure d'Innocenzo IV, è un figlio di Buonconte ed è il padre di Guido, il fiero ghibellino dantesco. Non è esatto quanto l'A. afferma, sulla fede del Litta, a p. 55, parlando di Ugolino « l'accanito vescovo ghibellino di San Leo... che nel 1257 è ai servigi di Alessandro IV »: Ugolino era morto nell'estate del 1252 ed il 5 novembre di quell'anno stesso, Innocenzo IV confermava l'elezione di Giovanni a vescovo feretrano e confermava altresì la consacrazione da lui ottenuta dal Legato apostolico, card. Ottaviano degli Ubaldini. Vedi F. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. VII, Appendice, p. 1391, ove è riportato il testo della lettera pontificia; e vedi G. LEVI, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma 1890, a p. 180-181 i doc. XXI, XXII e XXIII. Non è vero che « il conte Nolfo... nel 1359 rimase spogliato di tutti i possedimenti della casa », nè che « la signoria fu riconquistata da Antonio nel 1377 », come l'A. afferma, sulla fede dell'Ugolini, a p. 57. I Montefeltro furono privati dell'avita signoria nel 1369, durante la guerra di Perugia contro Urbano V, e non dal card. Albornoz ch'era già morto, ma dal nuovo Legato card. Anglico Grimoard, fratello d'Urbano V. Il conte Nolfo era già morto da sette anni. Il conte Antonio, con le milizie della Lega fiorentino-viscontea, rientrò in Urbino il 21 dicembre 1375. Per questi avvenimenti vedi G. FRANCESCHINI, *Lo Stato d'Urbino dal tramonto della dominazione feudale ecc.*, in « Atti e Memorie » cit., serie V, vol. IV, Ancona 1941, pp. 23 e 39. Quegli che il 4 giugno 1390 riceve da Bonifacio IX il vicariato su Urbino, Cagli e il Montefeltro, non è Guidantonio, ma suo padre Antonio, la cui signoria va dal 21 dicembre 1375 al 29 aprile 1404: ed è altresì Antonio quegli che ricevette, dallo stesso pontefice, l'investitura di Gubbio nel 1388. A proposito della « Massa Vigiliani » dice che « viene concessa, insieme con S. Angelo in Vado, Mercatello, Lamole, Torre Fornaciano (= Parnaciano), Metola, Bagna, Porticolo (Parchiule), Belforte e Torricella, tutte località in provincia Massa Trabaria, a Oddo di Montefeltro da Eugenio IV ». Credo si debba correggere Oddo con Federico al quale queste località e tutto il distretto di S. Angelo in Vado vennero riconosciuti quale dote della sua sposa Gentile Brancaloni. L'A. deve questi errori al GUIRAUD, *L'état pontifical après le grand schisme*, Paris 1895, p. 194, il cui libro, già pieno d'inesattezze quando fu scritto sessant'anni fa, è oggi pressochè inservibile. Assai mal fido e quasi inservibile è anche l'Ugolini. Per la correzione dell'errore vedi A. THEINER, *Codex*, vol. III, Roma 1864, p. 21; J. DENNISTOUN, pp. 34-35. E faccio fine chiedendo venia di aver dovuto citare più volte me stesso e perchè mi spiace gravar la mano su di un lavoro che per tanti aspetti è doveroso stimare.

(4) V. ARMANNI, *Lettere*, Roma 1663, vol. III, p. 195. G. B. MARINI,

Ragioni per diffidare di questa « genealogia antiqua », come noi la chiameremo, non mancherebbero. Nata nell'ambiente della corte urbinata, quando i conti di Montefeltro si preoccupavano di attenuare i legami di vassallaggio che avevano con la Chiesa, l'asserita discendenza dai conti di Carpegna sembrava appunto più adatta ad accennare discretamente all'antica loro dipendenza dall'Impero, da cui avevano ottenuto le prime investiture, e il carattere tardivo e volontario degli obblighi contratti poi con la Santa Sede (5).

Qualcuno più tardi aveva timidamente accennato anche ad una loro probabile discendenza dai conti di Bertinoro, che, quali vassalli della Chiesa ravennate, avevano estesi possessi nel Montefeltro, assai prima che comparissero i conti di Montefeltro. Ma questo accenno dovette essere assai meno accetto ai principi e messo assai per tempo da parte, come quello che, anzichè rappresentarli principi dell'Impero, quali essi si vantavano, li raffigurava vassalli d'una Chiesa provinciale. Ma quest'accenno a legami di sangue coi conti di Bertinoro, così come l'asserita discendenza dai conti di Carpegna, doveva avere un qualche fondamento, se ancora a metà del sec. XIX, l'autore della genealogia dei Montefeltro nella grande opera del Litta, crede che Cavalca conte di Bertinoro e Montefeltrano, capostipite dei conti di Montefeltro, siano fratelli.

Di recente anche lo studioso che ha curato per la ristampa muratoriana la nuova edizione del Tolosano, ha creduto di poter identificare in una sola persona il conte Montefeltrano, con Cavalca conte di Bertinoro, che quale vassallo della Chiesa di Ravenna, go-

Raccolta di memorie storiche riguardanti la città di Montefeltro, ms. dell'Arch. Comunale di San Leo, vol. I, p. 2 e seg., dice che questa genealogia, già nota al CLEMENTINI, *Raccolto storico ecc.*, lib. V, p. 350, portante il titolo di « Genealogia illustrissimae et antiquissimae domus Feltriae », fu « reperta in commentario manuscripto Dantis vetustissimi in cantu XXVII Inferni faciens mentionem de Guido Feltrio sub illo versu: ' Ch'io fui dei monti là intra Urbino ' ecc. ». Questo Codice della Commedia il Marini dice che « fu trovato in casa di Ser Dionigi di Oddo da Monte Cerignone » e che oggi si deve ritenere perduto.

(5) Un passo della genealogia ci dà la data approssimativa della sua compilazione. « Qui Federicus — dice l'anonimo — genuit quatuor filios, scilicet Guidonem, Nulphum, Galassum et Antonium patrem Guidantonii Comitis, qui nunc actu vivit et dominatur ». La signoria di Guidantonio va dal 29 aprile 1404 al 20 febbraio 1443. Vedi G. FRANCESCHINI, *Notizie su Oddantonio da Montefeltro*, in « Atti e Memorie » cit., serie VI, vol. IV (1946), Ancona 1950, p. 88.

deva di estesi possedi e giurisdizioni nel territorio feretrano. Ma anch'egli, così come il collaboratore del Litta, non suffragano questo loro riconoscimento d'alcun valido argomento (6); e per me credo che il loro, pur nella variante, è un identico errore, e dipende dal Clementini, loro comune fonte.

Anche l'autore delle *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria* accenna ad una comune origine dei conti di Montefeltro con quelli di Bertinoro: ed affaccia l'ipotesi che tanto essi quanto i conti di Carpegna traggano origine da « quel nobile Leone figlio del duca Orso, che il 13 marzo 950 insieme con la moglie Adeltrude, riceve in feudo dall'arcivescovo di Ravenna la Massa Mariana » (7).

La riconosciuta falsità del diploma che l'imperatore Ottone I avrebbe rilasciato ad Uldarico di Carpegna il 16 agosto 962, ha indotto forse il giovine autore a diffidare troppo della conclamata dipendenza dall'Impero dei Carpegna e dei Montefeltro, che dal Clementini al Troya, ispira tutti i genealogisti, anche i più giudiziari e guardinghi. Ma si può osservare che il costante richiamarsi dei Carpegna e dei Montefeltro ad una loro diretta investitura dall'Impero, trova una conferma nella « genealogia antiqua » la quale sì degli uni come degli altri dice: « Sunt antiquissimi in Italia et habent castra ipsorum per antiquissimos imperatores »... E quanto asseriva sui primi del secolo XV l'anonimo genealogista, trova un saldo fondamento in una testimonianza ben più antica del diploma ottoniano. Proprio nel cuore di quella zona montuosa, che costituì la Massa Trabaria, era posto quel « Castrum arimannorum cum curte » ch'è uno dei principali possedi dei Carpegna (8).

(6) MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum* a cura di GIUSEPPE ROSSINI, in *RR. II. SS.*², t. XXVIII, parte I, Bologna 1936-39. Mentre il Rossini nell'indice indica il conte di Bertinoro come « Cavalca comes Montefeltranus » (p. 253), nel testo non s'incontra mai una simile dicitura; ma s'incontra soltanto « Cavalcomite » a p. 67; « adiutorio Cavalca comitis » a p. 82. L'indicarlo qual « conte di Montefeltro » è un « lapsus » del commentatore non giustificato dal testo. Quel « Montefeltranus comes » ch'è nell'esercito imperiale contro Faenza nel 1185 a p. 93, è un personaggio affatto distinto dall'altro.

(7) CODIGNOLA, pp. 42 e 51. Mentre Montefeltrano è personaggio storico ben riconoscibile come vedremo, non sappiamo nulla di quell'Antonio che sarebbe suo padre, e noi pertanto lo relegheremo tra i personaggi leggendari.

(8) L. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, Rimini 1862. p. 452 e meglio

L'esistenza di consorzi arimannici è sicuramente testimoniata per tutto questo massiccio montuoso (oltre che per le contermini Massa Verona a occidente e Massa di Monte Nerone ad oriente) sino oltre il Conca e sino a Montefiore, che ancora a metà del duegto presenta i segni inconfondibili d'una comunità arimannica (9): e che il re Ottone, mentr'era all'assedio di San Leo, abbia infeudati questi consorzi d'antichi « exercitales » ad un suo fedele (come altrove li infeudava a vescovi) è più che probabile, tanto più che costumanze che potrebbero comprovare l'origine germanica della famiglia dei Montefeltro per lo meno, perdurarono in essa fino ad epoca assai tarda (10). Lo stesso diploma ottoniano del 7 ot-

ancora nella carta di sottomissione di Ugo di Carpegna al comune di Rimini del 2 settembre 1232. Ivi, p. 494.

(9) TONINI, p. 523. « Anno MCCXLII. Domina Gisburga filia quondam Superbi Angilerii de Monte Flore et Ugolinus Cassotti eius vir conduxerunt a Canonica (Ariminensi) et innovaverunt se pro eis eorumque filiis et nepotibus masculis legitimis, scilicet de quarta parte unius quarti de castro Montisfloris et de Curia ipsius Castri quam olim Angilerius pater dicti Superbi et ipse Superbus habuerunt et tenuerunt a dicta Canonica... cum terris, vineis, silvis, cultis et incultis, pratis, pascuis, aquis et aquimolis infra hec latera: a primo est strata publica que pergit ad crucem gaggi sive ad serram de gaggi... ». Quando il 10 maggio 1227 i notabili di Montefiore promisero al Preposto della Canonica Riminese di non muovere lite per le « sortes » che esso aveva in quel castello, Superbo era console dei militi e con esso v'è un Michele e un Grimoaldo. « Superbus et Michael consules Montisfloris et alii proceres dicti Castri, scilicet Magalactus, Ugolinus Rainutii, Berardus Bernardini, Grimoaldus filius condam Conosuti et Comune et Universitas et Comunitas prefati castri... promiserunt... Aldebrando ariminensi preposito et Paganello eiusdem ecclesie canonico... quod nullam de cetero controversiam aliquam facere... de iure, ratione et iurisdictione sibi concessa... olim a domino Guidone Bonicomitis et ab eius filia domina Guidolina et a viro suo Ugone de Carpigna, pro concessione quam supradicti canonici olim fecerunt supradicto domino Ugoni » etc. Montefiore è condominio d'un consorzio di militi ed è in parte infeudato alla canonica di Rimini: membri di quel consorzio sono in rapporto di parentela con Guido di Buonconte (da Montefeltro?) una cui figlia è sposa di Ugo di Carpegna.

(10) Il 17 gennaio 1281, quel Taddeo di Montefeltro, che di lì a poco doveva cadere nel « sanguinoso mucchio » sotto Forlì, facendo testamento, « filie sue Iohanne pro dotibus reliquit mille libras ravignanas et in ipsa quantitate ipse sibi heredem instituit, iubens eam esse contentam, ita quod ultra de bonis paternis petere vel habere non possit contra voluntatem suorum infrascriptorum heredum ». MARINI, ms. cit., in Arch. cit., vol. III, pp. 85 r-89 v. Come si vede chiaramente anche da questo passo, la dote assegnata dal conte Taddeo alla figlia, non è la porzione legittima dell'eredità spettante alla donna nel diritto romano, ma è ciò che nel diritto lon-

tobre 1209 del resto, ci assicura che sino alle soglie del secolo XIII, tutto questo massiccio montuoso coperto di boschi è un demanio regio. L'ispirazione ghibellina della « genealogia antiqua » non è quindi tendenziosa, nè va tenuta in sospetto: anzi è un argomento della sua serietà, tale da far accogliere per veritiera la discendenza dei Montefeltro dai Carpegna, anche se fino ad oggi è cosa soltanto asserita e non dimostrata.

Quanto ai conti di Bertinoro, si può osservare ch'essi appaiono, come s'è detto, sin dalle origini, quali vassalli della Chiesa ravennate. Fin dal 7 luglio 1130 il conte Cavalca, avo di quello le cui imprese son narrate dal Tolosano, otteneva da Gualterio arcivescovo di Ravenna, l'investitura (forse una rinnovazione) del castello di Bertinoro (11). Egli trasmise le sue ragioni al figlio Ranieri, che nel 1143 lasciò morendo la moglie Aldruda con un figlio, ancora in tenera età, di nome Cavalca, che il pontefice Celestino II commise alla tutela di Pietro degli Onesti (12). E' questi quel Cavalca conte di Bertinoro, che il 31 maggio 1165 giurava alcune promesse alla città di Rimini; è quegli che il Tolosano ricorda in più luoghi e di cui il Tonini dice che molte terre nel Montefeltro gli ubbidivano (13). Un atto del giugno 1152, col quale Aldruda rinuncia a favore del monastero della Santa Trinità di Monte Ercole al patronato su alcune chiese, c'indica quali fossero quei luoghi del Montefeltro, già soggetti a Ranieri ed a suo padre Cavalca, e sui quali la donatrice si riservava il diritto di placito contro gli omicidi, gli adulteri, gli spergiuri ed i ladri: essi erano le terre di Sant'Agata, di Cerafausti (*Cella fausti*), di Scavolino, di Rontano e la pieve d'Antico (14).

gobardo vien chiamato « faderfio ». Vedi N. TAMASSIA, *La famiglia italiana ecc.*, Palermo 1911, pp. 280-81. Un breve regesto del testamento del conte Taddeo è in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, t. V, Venezia 1803, pp. 374-75.

(11) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. I, p. 634.

(12) THEINER, *Codex*, vol. I, Roma 1862, p. 13.

(13) TOLOSANI, *Chronicon* cit., pp. 67, 82. A p. 83 nota 1, il Rossini dice che i cronisti bolognesi annoverano presente nell'esercito dell'arcivescovo Cristiano di Magonza contro San Cassiano d'Imola, tra gli altri « Cavalca conte di Montefeltro con i Cesenati »; ma quei cronisti non danno affatto a Cavalca la qualifica di « conte di Montefeltro ». Vedi CORPUS CHRONICORUM BONONIENSIVM a cura di A. Sorbelli, in *RR. II. SS.*², t. XVIII, parte I, vol. II, pp. 39-40. TONINI, *Storia di Rimini*, vol. II, pp. 361 e 584.

(14) REGESTA CHARTARUM ITALIAE, *Regesto di Camaldoli*, vol. II, Roma 1909, ad annum.

Ma oltre a queste poche terre nel Montefeltro, sappiamo che il conte Ranieri e Cavalcaconte suo padre « avevano ottenuto dal Beato Pietro beni nel contado di Forlimpopoli, in quelli di Forlì, di Sarsina, di Rimini, d'Imola, di Faenza, di Bologna, di Cesena, di Cervia, di Città di Castello e nel territorio di Bagno di Romagna »; mentre le giurisdizioni e i possessi del conte Montefeltrano, il capostipite dei Montefeltro, si limitano al solo comitato ond'essi traggono il nome. Questa considerazione aiuta a distinguere le due persone ed aggiunse, se ce ne fosse bisogno, un documento di più, a meglio individuare il capostipite dei conti di Montefeltro.

Mi par difficile quindi, per non dire impossibile, che si possa, non che accogliere l'identità delle due persone, poter dimostrare tra loro un qualche legame di parentela: e mi pare che allo stato delle nostre conoscenze si debba accettare quanto circa le origini della casa dei Montefeltro dice quell'antica genealogia, cui abbiamo più volte accennato. Tante sono le conferme di veridicità che le fonti d'archivio le tributano nella varia successione dei personaggi, da far sì che si debba accogliere come probabile l'unico punto asserito, finchè non sia smentito o corretto da documenti più validi.

Com'abbiamo accennato, quella genealogia antica è nata com'una digressione, cui l'anonimo è stato indotto parlando del conte Guido, per illustrare le parole messegli in bocca da Dante nel XXVII dell'*Inferno*: « Iste comes Guido — dice l'anonimo genealogista — notificat suam progeniem, dominium et locum unde traxit originem. Ubi sciendum est quod iste comes Guido habuit dominium Urbini, Montis Feretri et Forlivii (15), et fuit de domo comitum Montis Feltri, qui primam suam originem traxerunt a comitibus de Carpineo. Isti comites de Carpineo sunt antiquissimi in Italia et habent castra ipsorum non sub dominio Ecclesiae, set exempta per

(15) L'anonimo accenna soltanto alle signorie che Guido esercitò di fatto e anche di queste omette ch'egli fu conte di Ghiaggiolo per la dote della moglie, e come tale, vassallo dell'abate di Galeata. Non ricorda inoltre che da Augusta prima di scendere in Italia, il re Corrado V di Svevia (Corradino) lo investì della contea di Chieti. Infatti lo Schedario Garampi, Indice 681, p. 125 dell'Archivio Vaticano, registra un « Exemplum authenticum Diplomatis Conradi II Regis Siciliae quo donat Guidoni Montisferetri et Glazoli comiti etc. Urbis Vicario, Comitatum Theatinum excepta Terra Lanzani (Lanciano) additis etiam castris Carpinoni et Montis Rodonis de iustitiaratu Terre Laboris. Datum apud Augustam mense Aug. Ind. X ». Il diploma fu pubblicato da J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, pp. 611-12, 688.

antiquissimos imperatores. Quia antiquitus, venientes ad partes, unus habuit Carpineum, alius habuit Petram Rubeam, tertius vero habuit Montem Copiolum. Ab isto tertio processit domus Comitum de Monte Copiolo, qui dicti sunt postmodum comites Montis Feltri sive Feretri; ubi nunc propter sterilitatem paucissimi habitant, et illa Civitas hodie dicitur Sanctus Leo propter Sanctum Leonem socium Sancti Marini, qui ibi habitavit et sepultus est. Ab ista ergo notabili domo de Montecopiolo, sive comitum Montisfeltri et ante hunc comitem Guidonem et post ipsum quam plurimi illustrissimi comites, viri tam in armis quam in prudentia, processerunt, quorum aliquos numerabo. Ante hunc Guidonem processit suus proavus illustris comes Montefeltrinus... ».

Accettata così la attendibilità della fonte, resta a chiarire come mai da alcuni si credette ad una derivazione dei conti di Montefeltro da quelli di Bertinoro, e qual può esser stato l'abbaglio che ha indotto il Clementini e quanti dipendono da lui a confondere in una sola persona il conte Montefeltrano di Montefeltro e Cavalca di Bertinoro, o a farli l'uno fratello dell'altro.

Il nome di Cavalca o Cavalcaconte non è moto frequente in Romagna e si trasmetteva da avo a nepote nella famiglia dei conti di Bertinoro. Ora si tenga presente che un nepote del conte Montefeltrano, cioè un figlio di suo figlio Buonconte, si chiama appunto Cavalca, e si comprenderà come, tenute presenti le consuetudini vigenti allora nelle famiglie gentilizie nella trasmissione dei nomi, si sia creduto che quel nome fosse antico nella famiglia dei Montefeltro e che anche l'avo di quel Cavalca di Montefeltro, o un fratello dell'avo, portasse quello stesso nome. Ma così non è: e sono incline a credere che una figlia di Cavalca iuniore di Bertinoro, sia andata sposa a Buonconte di Montefeltro e gli abbia portato in dote le ragioni che la sua famiglia vantava nel comitato di Montefeltro. Due constatazioni mi suggeriscono questa ipotesi: che il primogenito di Buonconte è un Montefeltrano iuniore, mentre Cavalca è un secondogenito, il che viene confermato anche dal ripetere essi i nomi dell'avo paterno il primogenito e dell'avo materno il secondogenito, come voleva la secolare consuetudine; che da Montefeltrano in poi, tutte le ragioni del comitato di Montefeltro sembran raccolte nelle mani della famiglia comitale che di quel nome « fa sua cima ». Quanto all'abbaglio dell'editore del Tolosano, penso che consista nell'aver creduto che Montefeltrano, anzichè nome proprio, fosse aggettivo, e come tale convenisse per-

tanto al conte Cavalca di Bertinoro, che nel Montefeltro aveva estesi benefici (15 bis).

Perchè il nome di Cavalca non si sia trasmesso, come voleva la consuetudine, nelle generazioni successive dei Montefeltro, è forse dovuto a due motivi. Anzitutto, credo, perchè quel nome è tipicamente guelfo, nome di vassallo della Chiesa, che suona sfida ed offesa a chi è conte dell'Impero: l'altro motivo, e questo assai più valido, va ricercato in dissapori familiari. Il 28 agosto 1253 il conte Cavalca divideva coi nepoti Rolando, Guido, Taddeo e Feltruccio « filios olim domini Montisfeltrani fratris mei », com'egli dice, i beni feudali ed allodiali che sino allora avevano in comune (16). Come per lo più accade, la divisione lasciò scontenti tutti, e siccome pochi anni dopo quasi tutte le ragioni dei Montefeltro si assommarono in Guido e nei suoi eredi, la memoria dello zio Cavalca fu da essi dannata e il nome di lui cadde nell'oblio.

2) MONTEFELTRANO (1130?-1205?)

E' il primo dei conti di Montefeltro di cui si abbiano sicure notizie. Lasceremo pertanto cadere le antiche leggende che favoleggiano di personaggi imaginari, al solo scopo di riportare più indietro di qualche mezzo secolo le origini dei conti e duchi d'Urbino, e ci atterremo esclusivamente alle testimonianze valide.

Nel 1181 era podestà di Rimini: infatti il 18 agosto di quell'anno « Ariminenses cum Montefeltrano, qui fuit tunc vexillifer eorum » mossero con le milizie del Montefeltro e dei comitati di Rimini, di Pesaro e d'Urbino, contro il castello di Bulgaria, lo espugnarono e ne cacciarono i cesenati; qualche anno dopo, nel giugno del 1185, con le truppe del suo Montefeltro,

(15 bis) Le osservazioni fatte all'opera di mons. Rossini, non solo non intendono venir meno al reverente affetto che mi lega ad un tanto studioso, ma non scalfiscono menomamente la bella edizione del Tolosano dovuta alle sue cure, e le copiose e dottissime note, che soltanto quel conoscitore unico degli archivi romagnoli ch'egli è, poteva ammannire.

(16) Archivio Vaticano, Schedario Garampi, Indice 681, p. 124. « 28 agosto 1253. Instrumentum quo Cavalca comes dividit cum Rolando praeposito Feretrano, Thadiolo, Guidone et Feltruccio eius nepotibus filiis olim domini Montisfeltrani fratris sui, bona communia quae habebant in Comitatu Montisferetri, silicet Castrum Montis Copioli, Spernalbottum, Castrum Begni, Viscianum, Montem Bosium, Moletum, Montem Salti, Vernanum, partem Castri Casoli etc. Actum in girone Montis Copioli die IV augusti exeuntis, Ind. I ». Il testo dell'atto trovasi in un REGISTRO D'URBINO dell'Arch. cit., arm. LX, 4, p. 402 e seg.

è al seguito del vicario imperiale Bertoldo di Königsberg contro Faenza (17). Questa seconda azione, intesa ad arginare le possibili adesioni dei comuni romagnoli all'atteggiamento assunto da Lucio III verso l'impero, era una conseguenza del fallimento delle trattative di Verona: ed infatti, un anno dopo, il 7 agosto 1186, il conte Montefeltrano è con i suoi militi nell'esercito dell'imperatore Enrico VI « in campo Eugubii » e figura tra i testimoni nel diploma col quale l'imperatore concedeva ai perugini la libera elezione dei loro consoli e la giurisdizione su tutto il contado (18). Cinque anni dopo, l'11 febbraio 1191, è a Bologna presso l'imperatore Enrico VI che raccoglie genti per muovere alla conquista del regno di Sicilia: da quella città infatti ed in quella circostanza l'imperatore confermò la convenzione mediante la quale veniva regolata l'amministrazione del castello d'Anghiari, nell'alta valle del Tevere, e Montefeltrano è il secondo tra i dignitari laici che presenziano all'atto imperiale (19). Prima che fosse sciaguratamente ridipinto l'antico Crocefisso collocato sull'altar maggiore del duomo di San Leo, era possibile leggervi il nome di lui e la data 1205, se si deve credere a Giovan Battista Marini ed alla sua fonte (20).

Questa sarebbe l'ultima testimonianza che si abbia sin qui di Montefeltrano, il cui rapido sormontare tra i nobili della regione feretrana è connesso con quel riordinamento dell'amministrazione dei comitati, che fu opera di Federico I di Svevia. Quando fra il 1162 e il 1167 l'imperatore, estendendo l'amministrazione imperiale alla Romagna e alla Tuscia, sottrasse i distretti rurali alla giurisdizione dei magistrati comunali e li sottomise a conti dipendenti dai vicari imperiali, allora appunto Montefeltrano emerse dalla folla

(17) Per l'impresa contro il castello di Bulgaria, vedi *Annales Caesares*, in RR. II. SS. t. XIV, col. 1091; per la operazioni contro Faenza, vedi MAGISTRI TOLOSANI, p. 93.

(18) I. F. BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, Innsbruck 1870, p. 156 e « Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria », anno V (1899), p. 434.

(19) *Regesto di Camadoli*, vol. II, Roma 1909, p. 287, n. 1280. STUMPF-BRENTANO, *Acta Imperii Selecta*, Innsbruck 1865, ad annum.

(20) G. B. MARINI, ms. cit., p. 2: « Questo Montefeltrano che fu assai celebre nell'esercizio dell'armi, viveva nell'anno 1192. Di lui vedevasi la memoria nel Duomo di San Leo appresso il crocefisso di quattro chiodi, ov'era il di lui nome e millesimo fatto dell'anno 1205 ». Questa notizia che il Marini registrò nel 1730 gli era stata data « dal Sig. Tiraboschi storico di Senigaglia ».

dei suoi consorti e divenne figura di primo piano tra i maggiori militi della regione. Dall'imperatore Federico, come sembra, aveva avuto l'investitura del comitato di Montefeltro; ma erano stati temporaneamente affidati a lui, come s'è visto, anche i comitati d'Urbino, di Pesaro e di Rimini, o per lo meno il comando delle loro milizie.

E' un personaggio bene in vista nella Curia imperiale, sì che ponendo in opera il suo personale prestigio e le risorse militari del vasto distretto montano, sotto di lui furono quasi del tutto rescissi i vincoli che legavano il Montefeltro all'arcivescovado di Ravenna o per lo meno quelli giurisdizionali e feudali. Mediante nuove concessioni imperiali anche la Chiesa feretrana venne sciolta dai legami secolari che la tenevano avvinta alla Chiesa ravennate: e la costruzione della cattedrale, compiuta nel 1174, meglio segnava questa cresciuta autonomia ecclesiastica ed una maggiore autosufficienza della vita locale (21). Con Montefeltro il vescovado leontino fu potenziato e sopraffatto insieme dalla potenza dei conti di Montefeltro e ben quattro vescovi di quella casa si susseguirono nella cattedra feretrana (tra i quali il famoso vescovo Ugolino), sì che per tutto il secolo XIII essi ne disposero a loro beneplacito come d'un loro feudo.

Montefeltro lasciò due figli, Buonconte e Taddeo: « qui Monsfeltrinus genuit Boncontem et Tadeum » dice l'antico genealogista, ricevendo dalle testimonianze d'archivio una copiosissima conferma (22).

3) BUONCONTE (1170?-1241)

L'atteggiamento politico dei conti di Montefeltro, che fece di essi gli strenui difensori della causa imperiale, si spiega in parte

(21) G. B. MARINI, *Saggio di Ragioni della Città di San Leo ecc.*, Pesaro 1758.

(22) Se quel « Rolandus feltreschi » degli antichi cataloghi vescovili del Montefeltro appartiene alla casa comitale come asserisce il Marini, dev'esser figlio di Montefeltro. Vedi G. B. MARINI: « ...ex nobilissima Comitum Feretriorum gente progenitum Rolandum putat Marinus quod tamen non admittit Calvius ». Vedi G. CONTARINI, *De Episcopatu Feretrano disertatio in tres partes distributa*, Venetiis 1753, p. 108. Sfortunatamente in nessuna delle bolle o dei brevi pontifici diretti a Rolando, si accenna alla sua paternità. Vedi G. ZATTONI, *Bolle pontificie inedite dell'Arch. Arcivescovile di Ravenna*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di St. Patria per le Prov. di Romagna », 1907, pp. 398, 405, 408.

considerando la struttura sociale del loro comitato. Signori di un grande distretto montano, lungi dall'economia cittadina, i maggiori interessi e i più validi erano rappresentati da quelle famiglie capitaneali che reggevano i distretti plebani e dai loro militi: i conti di Carpegna, i Bandi signori di Montecchio, i Gaboardi signori di Macerata, i Guidi di Petrella, i Ridolfi di Lauditorio, i nobili di Montefiore, i signori di Maiolo ed altri minori. Le trasformazioni sociali, che erano chiaramente visibili nelle terre più vicine alle città, qui in mezzo a queste montagne non erano ancora avvenute, ed in molti di quei ceppi gentilizi e nei loro consorti era ancora riconoscibile un nucleo di « exercitales » stanziati da secoli su terre ch'erano state della corona. La vasta e diuturna azione militare di Federico I di Svevia aveva ridato vita a questi sparsi nuclei di militi e per essi Montefeltrano era salito a figura rappresentativa nella vita politica tra Marche e Romagna.

Buonconte seguì le orme paterne. Nel 1193 era al seguito di Enrico VI e con le milizie del suo Montefeltro partecipò alla seconda spedizione per l'acquisto del regno di Sicilia e si distinse, secondo quanto han detto gli storici. all'assedio di Napoli (23). Ancora nel tardo secolo XVI durava nella corte urbinata il ricordo che questo principe dei Montefeltro aveva partecipato « col secondo vento di Soave » alla conquista del regno normanno. Non credo sia il nostro quel Buonconte che nel 1199 era podestà di Città di Castello, a meno che egli non vi fosse quale vicario di Filippo di Svevia. Morto infatti Enrico VI il 29 settembre 1197, i Montefeltro seguirono le parti di Filippo, e quale loro ospite doveva trovarsi nell'Urbinate, sui primi di marzo del 1205, Liutpoldo arcivescovo eletto di Magonza, vicario imperiale in Italia pel principe svevo (24). Sorto nel 1206 un conflitto tra i Montefeltro e Città di Castello, Buonconte occupa, a danno d'alcuni nobili che si son posti sotto la protezione della città altotiberina, alcuni ca-

(23) « Buonconte primogenito di Montefeltrano... nell'anno 1193 servi Arrigo VI... nella guerra contro Tancredi de' Normandi e Guglielmo suo figliuolo per scacciarli dal Regno di Sicilia... e nell'espugnazione di Napoli Buonconte mostrò il suo valore, per il che ottenne dall'imperatore Arrigo VI favori e grazie ». R. REPOSSATI, *Della zecca di Gubbio e delle gesta ecc.*, Bologna 1772-73, vol. I, p. 71, che a sua volta attinse la notizia da GIOVAN GALLO GALLI, *Notizie dell'origine e discendenza dei Signori Conti e Duchi che hanno dominato lo Stato d'Urbino*, ms. nella Bibl. Univ. d'Urbino.

(24) J. FICKER, *Forschungen und Urkunden zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1866-74, vol. V, p. 262.

stelli della valle del Metauro, fra i quali il Peglio (25): e fin da questi anni essi esercitano sul contado urbinato poteri comitali e, dal contado, una specie di protettorato su la città: protettorato che con le sue alterne vicende rivela, non essere stato senza contrasto da parte delle vecchie famiglie decurionali, strette intorno al vescovo. Nel 1207, assieme a Ravennati, Forlivesi e Cesenati, Buonconte intervenne contro Faenza in difesa di Bertoldo da Linari di parte imperiale (26).

Morto Filippo di Svevia, i Montefeltro seguirono le parti di Ottone IV di Brunswick, ed il 20 di gennaio 1210 Buonconte è nel campo imperiale presso Chiusi e figura subito dopo Salinguerra da Ferrara ed Ezzelino da Romano, quale teste al diploma col quale l'imperatore concedeva la Marca d'Ancona ad Azzone estense (27). L'11 ottobre di quello stess'anno è nei dintorni di Todi, ancora al seguito dell'imperatore che muoveva all'acquisto del regno di Sicilia, ed era presente al diploma col quale l'imperatore investiva il conte palatino Ildebrandino delle terre di Sorano, Pitigliano ed altri luoghi (28). Nel 1216 ai servigi di Rimini Buonconte organizzava una schiera di mercenari, militi e fanti, arruolati nell'alta valle del Tevere e specialmente a Borgo San Sepolcro e nelle terre sue e dei suoi fedeli lungo le valli della Marecchia e del Metauro. Il primo di settembre di quell'anno partecipa alla pace che Bologna, Ferrara, Cesena, Faenza, Forlì e Bertinoro da una parte, stipulavano con Rimini, Fano, Pesaro, Urbino, i conti di Montefeltro e quelli di Carpegna dall'altra: e il 2 dicembre faceva quietanza al comune di Rimini, per sè e per suo fratello Taddeo, delle paghe ricevute pei militi che ai suoi ordini avevano servito in quella campagna (29). Nel 1218 chiedeva aiuto ai riminesi contro

(25) Il 9 gennaio 1206 Guido di Paganico « facit citadinantiam in Civitate Castelli coram Suppolino et Uberto consulibus » e tra l'altro promette « non finire cum inimicis Civitatis Castelli precipue cum iis qui tenent Pillium sine mandato Consulium vel Potestatis: item facere hostem... specialiter contra Bonumcomitem qui est de Comitibus Montis Feretri et filios Brancaleonis ». G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello 1842, vol. I, p. 31. G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, Città di Castello 1910, p. 85.

(26) MAGISTRI TOLOSANI, p. 119.

(27) J. FICKER, *Regesta Imperii*, t. V, Innsbruck 1881, p. 107.

(28) E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, vol. I, Innsbruck 1880, p. 59.

(29) Sotto quella data, a Santa Cristina, Ottone da Mandello podestà di Rimini, riceve dai Bolognesi solenne promessa di pace pel comune di

quelli d'Urbino ed a sua volta in novembre portava aiuto ad Ubertino di Guidone Dusdei contro Bertinoro, che occuparono caccianzone i Mainardi e gli altri fautori di Pier Traversari. Da Bertinoro fecero scorrerie per tutto il piano di Ravenna, incendiando e predando sino a Longiano, distruggendo Montecavallo e Traversara, castelli di quella nobile famiglia che da quest'ultimo traeva il nome (30).

Quest'impresе guerresche segnavano qui, tra Marche e Romagna, la crescente fortuna del partito ghibellino, ora che Ottone IV era scomparso e Federico otteneva l'universale riconoscimento. Tornato l'imperatore in Italia, per compiacere ad Onorio III, che gli cinse la corona imperiale ed al quale Federico si proclamò sempre ossequiente, accondiscese ad alcuni atti che dovevano dispiacere assai ai Montefeltro poichè sembravano infirmare ed annullare l'opera da essi compiuta per sciogliere questi distretti montani dai secolari legami verso il vescovado e le altre chiese di Ravenna. Da Bologna il 5 ottobre 1220 l'imperatore conferiva la dignità comitale su tutto il Montefeltro al vescovo di San Leo, mentre riconosceva a Simone arcivescovo ravennate, tutti gli antichi possessi e diritti della sua Chiesa, e cioè « comitatum Cesenatensem » con tutte le sue pertinenze, « comitatum Bobii (Sarsina), comitatum Forumlivipopulii, comitatum Feretrarum cum episcopatu suo et cum monasterio Sancti Salvatoris in ipso comitatu posito »: e un privilegio simile l'imperatore concedeva il 18 ottobre all'abazia di Pomposa, che giungeva anch'essa coi suoi possessi nel Montefeltro (31). Poco dopo — il 27 novembre — il pontefice prendeva sotto l'apostolica protezione i popoli della Massa Trabaria che già Ottone IV aveva riconosciuto come possesso della Chiesa romana.

La Curia romana di rincalzo sembrava assecondare il moto di emancipazione delle popolazioni di quel distretto montano in pregiudizio dei fedeli dell'impero, i quali lamentavano che nelle terre e nei castelli loro usurpati, fossero accolti e difesi i servi che fuggivano dalle loro terre. Se ne lagnarono con l'imperatore il quale « insinuare curavit » presso il pontefice, come i fedeli della Chiesa

Rimini e suoi alleati « ...et urbinatum et pro comitibus Montis feretrani et comitibus Carpignie et hominibus de Massa et hominibus qui fuerunt in eorum servitio... ». TONINI, pp. 414 e 419.

(30) MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon*, pp. 138-9 e p. 162.

(31) WINKELMANN, pp. 162 e 166-67. UGHELLI, II, p. 845. Fortunatamente quel vescovo ch'ebbe il titolo comitale fu Rolando ch'era a quanto sembra un Montefeltro e figlio io credo di Montefeltrano.

« quaedam castra fidelium imperii detinere presumerent et ipsos guerrarum insultibus infestantes eorum homines in ipsius imperii preiudicium receptent » (32).

Queste cose dovettero assai dispiacere a quanti, con loro sacrificio, avevano difeso la causa dell'impero da soli e in tempi difficili: e mi par di riconoscere, in conseguenza di ciò, in Buonconte da Montefeltro un contegno ostile verso l'imperatore, che durò sino alla dieta di Ravenna. Nel febbraio del 1223 non è lui, Buonconte, nell'esercito imperiale presso Capua, ma suo fratello Taddeo, il quale con Guido di Modigliana e Guglielmo marchese di Monferrato è presente qual teste al diploma col quale l'imperatore « Ecclesiae et monasterio Sanctae Mariae in Portu Ravennatis omnia illius bona confirmat » (33).

Nell'aprile del 1226 è Buonconte che quale capo della famiglia comitale, soddisfa all'obbligo militare del vassallo verso l'imperatore suo signore: infatti è « cum sua forcia » nelle file dell'esercito imperiale presso Ravenna « licet invitus » dice un contemporaneo; mentre nel giugno di quello stess'anno lo sostituisce ancora il fratello Taddeo che troviamo appunto nel campo imperiale presso Borgo San Donnino, presente alle misure prese dall'imperatore contro le città della rinnovata Lega Lombarda (34).

Ma anche se quel « licet invitus » accennasse ad un certo malanimo di Buonconte verso l'imperatore, si ha l'impressione che a Ravenna quello stato d'animo non ebbe più motivo di durare e che in quell'occasione l'imperatore abbia dato ai Montefeltro un esplicito riconoscimento della loro antica fedeltà alla casa Sveva, conferendo loro l'investitura della città d'Urbino e del suo contado. A più riprese, fin dal tempo di Federico I, essi avevano retto temporaneamente, come abbiám veduto, il « comitatus Urbini » o comandato le sue milizie in guerra, per mandato dell'imperatore o dei suoi vicari; ma solo ora e per la prima volta essi sono, in

(32) THEINER, p. 82.

(33) MURATORI, *Antiquitates*, II, col. 68; M. FANTUZZI, II, p. 196.

(34) MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon*, p. 154; RYCCARDI DE SANTO GERMANO, *Chronica*, ed. C. A. Garufi in RR. II. SS.², tomo VII, parte II, Bologna 1937-38, pp. 137-38; HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplom. Federici II*, vol. II, p. 601. Nell'aprile del 1226 vi dovette essere una crisi in Romagna: Goffredo dei conti di Biandrate creato da Federico II conte di Romagna fin dal 1221, fu destituito, ond'egli con i suoi aderirono alla ricostituito Lega Lombarda. Può darsi che Buonconte fosse in qualche modo legato alla disgrazia del conte di Romagna.

un documento imperiale, designati quali conti di Montefeltro e d'Urbino. Infatti il 13 gennaio 1227, da Messina, l'imperatore ordinava « comitibus, baronibus et universis communitatibus civitatum, castrorum et villarum per Romandiolam constitutis » di contribuire col loro volenteroso aiuto alla ricostruzione della città di Imola, « iuxta requisicionem et ordinacionem Tadei et Bonicomitis fratrum comitum Montisfeltri et Orbini... » (35).

Le difficoltà in cui la parte imperiale venne a trovarsi in seguito all'avvento di Gregorio IX ed alla situazione difficile in cui venne a trovarsi l'imperatore, per l'esecuzione della promessa crociata, crearono un certo fermento in mezzo a quelle forze che si dicevano guelfe e molte città presero un atteggiamento ostile verso la parte imperiale: tra queste Urbino, che si sottrasse alle promesse giurate ai Montefeltro. In conseguenza di ciò Buonconte da Montefeltro, anche a nome del fratello Taddeo, ch'era partito al seguito dell'imperatore per la crociata, mise sè e le sue terre sotto la protezione della città di Rimini, giurandone la cittadinanza. Poco dopo Rimini stringeva un patto con Città di Castello, per garantirsi reciprocamente gli interessi e le persone che avevano nel comitato d'Urbino (36).

Il ritorno dell'imperatore dall'impresa d'oltremare e la pace di San Germano, rialzarono le sorti della parte ghibellina ed un segno di questa mutata situazione politica si ha nei rapporti dei Montefeltro con le città vicine. Le inimicizie con Città di Castello caddero in oblio ed il 26 settembre 1230 fu stretta tra la città altotiberina e i fratelli Buonconte e Taddeo pace e amicizia e qual pegno delle mutate relazioni Buonconte fu prescelto a podestà per l'anno successivo. Il 31 dicembre 1230 « Ubertus Armanni (quello stesso che figura tra i firmatari dell'alleanza con Rimini) et Ubertus Baraterii arbitri et amici communes positi et constituti a dominis Bonocomite et Dadeo comitibus Montisferetri ex una parte et Gualfreductio pictore sindaco Comunis Civitatis Castelli nomine dicti Comunis ex alia », stipulano « sotietatem et amicitiam » e ritengono quindi innanzi « Burgenses (quei di Borgo San Sepolcro) et Arretinos per suos inimicos ». L'avvento della parte ghibellina al governo di Città di Castello (37) costrinse il vescovo Matteo e suo

(35) FICKER, *Forschungen*, V, p. 358; documento tratto dall'archivio municipale di Imola.

(36) TONINI, pp. 450 e 456.

(37) MAGHERINI GRAZIANI, II, pp. 126-129. Il trattato, che porta la

padre Suppolino, capi del partito guelfo, a fuggire dalla città: e Buonconte da Montefeltro fu costretto a prendere alcune misure militari per la salvaguardia del contado. Poco dopo Gregorio IX nominava Salvo vescovo di Perugia e Pietro canonico della stessa città quali delegati apostolici, perchè ingiunsero a Buonconte di Montefeltro, podestà di Città di Castello, di rimettere il vescovo Matteo e Suppolino suo padre nel pacifico possesso dei loro beni, sotto pena delle censure ecclesiastiche (38). Le nuove relazioni d'amicizia tra i Montefeltro e Città di Castello durarono qualche anno: il 10 novembre 1232 Buonconte e Taddeo di Montefeltro, assieme ad altri nobili sottomettono alla giurisdizione della città, il castello del Peglio di cui avevano il condominio (39).

L'acquistata cittadinanza riminese, la comunanza d'ideali o d'interesse politici coi Parcitadi, coi Carpegna, coi Berardini, ha portato i Montefeltro a sedere nel consiglio minore e per questa via ad influire direttamente sulla politica della città (40). Tra il settembre e il dicembre del 1233, Buonconte e Taddeo stipularono una serie di convenzioni per ricondurre gli urbinati all'osservanza degli accordi esistenti, e nello stesso tempo con le forze congiunte di Rimini, e del vicario imperiale di Romagna, intrapresero un'azione militare contro Urbino ond'ottenere che la città riconoscesse « ipsi domino Bonocomiti et fratri, comitatum Urbini sibi concessum per dominum Imperatorem et iurisdictionem intra ipsam civitatem Urbini concessam per eundem Imperatorem » (41). Il 31 gennaio 1234 gli urbinati si sottomisero con la condizione che fos-

data « Anno domini MCCXXX, indictione tertia, die quinto exeuntis mensis septembris, tempore domini Frederici imperatoris », senza la consueta indicazione del papa, fu ratificato « in Monteceragnone » da Cavalcaconte « dicti domini Bonicomitis filius », p. 127; mentre il lodo pronunziato dagli arbitri designati dalle parti, fu ratificato da Buonconte il 19 novembre, e confermato il 13 febbraio 1231 da Montefeltrano « filius domini Bonicomitis Montisferetri comitis », p. 129.

(38) Il 27 marzo 1231, Isacco « quondam domini Mathei de Monte Aguto... promisit stipulatione solepni domino Bonocomiti de Montefeltro potestati... Civitatis Castelli... occasione guerre incepte... castrum Citerne... sine fraude custodire et salvare ad honorem Civitatis Castelli » ecc. G. FRANCESCHINI, *Citerna*, in « Bollettino della R. Dep. di Stor. Patr. per l'Umbria », vol. XLII (1945), Perugia 1948, p. 7. MUZI, *Mem. eccles.*, vol. II, p. 120.

(39) MUZI, I, p. 54.

(40) Vedi i componenti del Consiglio minore nei mesi settembre-dicembre 1233, in TONINI, p. 209.

(41) TONINI, pp. 509, 515, 517-19.

sero rimesse le offese da entrambe le parti: consegnavano essi immediatamente il contado a Buonconte e Taddeo di Montefeltro, ma quanto alla giurisdizione sulla città, essi chiedevano tre mesi di tempo per ricorrere alla corte imperiale, trascorsi i quali, se non fosse stato ritirato il privilegio imperiale concesso già ai Montefeltro, i detti signori avrebbero avuto anche il libero dominio sulla città (42). L'imperatore, com'era prevedibile, dette ragione ai suoi fedeli e da questo momento il titolo che i Montefeltro da anni portavano di conti d'Urbino, ebbe un effettivo significato, non limitato come prima ad una assai problematica giurisdizione sul contado, ma di pieno dominio sulla città e su tutto il contado. Da questo momento Urbino divenne la loro capitale e l'amministrazione dei due comitati e del vasto distretto montano si accentrò nella città.

L'amicizia con Città di Castello indusse nel 1234 Buonconte a stipulare un patto d'alleanza con la città d'Orvieto, pel quale Berarduccio ed Opizzino figli « domini Bonfigli de Colcellalto de Masa Sancti Petri » (Massa Trabaria), nobili del distretto castellano e prigionieri di guerra degli orvietani, venivano rimessi in libertà ed in compenso egli prometteva agli orvietani cittadini e distrettuali, libero transito per tutte le sue terre e per quelle di suo fratello Taddeo, « quas ipse et dictus suus frater... habent ab imperatore » dando agli orvietani scorta e guida senza alcun pedaggio, dazio o colletta, per tutto il territorio d'Urbino e pel Montefeltro (43).

Negli anni 1235-36 Buonconte è al fianco del vicario imperiale di Romagna, Corrado di Holstein, in soccorso dei ravennati contro Faenza, avamposto della Lega Lombarda in Romagna (44). Quattr'anni dopo, riaccesi più aspra la lotta tra Papato ed Impero, Buonconte è al seguito di Federico, disceso in Umbria a riprender possesso di Città di Castello e del ducato di Spoleto. Di-

(42) CLEMENTINI, p. 451; TONINI, p. 75; F. UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, II, pp. 495-97. Com'è solito, l'Ugolini cade in uno svarione, assegnando a Buonconte per fratello un Galasso, che non si sa d'onde l'abbia cavato. Ma son tanti gli autori che hanno rilevato le mende dell'opera dell'Ugolini, che sarebbe inutile e di gusto assai discutibile unire la nostra voce a quel coro.

(43) L. FUMI, *Codice Diplomatico della Città di Orvieto*, Firenze 1884, p. 142; *Ephemerides Urbevetanae* a cura di L. Fumi, in RR. II. SS.², t. XV, parte V, Bologna 1922-29, p. 305.

(44) MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon*, pp. 166-67, 171-72.

ramando un comunicato ai fedeli dell'Impero Federico diceva: « *Sciatis igitur quod (nos) pervenientes ad Civitatem Castelli, que per Ecclesiam illicite fuerat occupata, eam in nostram reduximus ditionem* »; ed, a meglio custodirla contro gli eventuali pericoli, vi lasciò quale podestà Buonconte di Montefeltro, che come tale è dei promotori della pacificazione generale tra guelfi e ghibellini dell'Umbria. Il 9 febbraio 1240 è tra i convenuti, presente l'imperatore e il cancelliere Pier delle Vigne, nella cattedrale di Foligno, ove fu firmato quel solenne atto di pace. Tornato a Città di Castello riceveva il 15 luglio di quello stess'anno, ampio mandato dal comune, per trattare col vescovo l'acquisto del palazzo ch'era dimora del podestà e dell'antistante piazza, sino allora proprietà del vescovado (45). Ad opera sua, in un momento in cui la lotta dell'Impero contro la Chiesa faceva sentire più distintamente alle coscienze il fondamentale carattere laico dello Stato, il supremo magistrato del comune umbro cessava d'essere ospite del vescovo, e si accentuava anche per questa via quella crescente autonomia, che la vità della città sempre più esigeva, mentre si proseguiva la sottomissione del contado, già iniziata da più d'un secolo. Essendosi Buonconte adoprato quale amichevole intermediario per la sottomissione del castello di Bagnolo, riceveva dal comune settecento libbre di denari qual compenso dovutogli (46).

E' l'ultima notizia che si abbia di lui: gli antichi eruditi assegnano come anno della sua morte il 1241 e credo che questa data sia da accettare come veritiera. Nella podesteria di Città di Castello gli succedette il figlio Montefeltrano (47). A Buonconte la « *genealogia antiqua* » riconosceva quattro figli, tutti storicamente identificati. Essi sono: Montefeltrano, Cavalca, Ugolino, il fiero vescovo di Montefeltro, e Taddeo, che in tarda età cinse l'umile « *capestro* » francescano, come ricorda fra Salimbene che lo conobbe. S'ha memoria anche d'un Guido di Buonconte, che non so se si possa ritenere figlio del nostro (48).

(45) MAGHERINI GRAZIANI, II, pp. 138-139. Nel 1237 Guido o Guidolo del conte Taddeo di Montefeltro fu podestà di Città di Castello. Vedi MUZI, *Memorie civili*, II, p. 207.

(46) MAGHERINI GRAZIANI, pp. 139-40.

(47) « ...si ridusse in Urbino, dove l'anno 1241 venne a morte... ». G. B. MARINI, *Raccolta di varie memorie storiche ecc.*, ms. in Arch. Com. di San Leo, p. 2.

(48) Per Montefeltrano e Cavalca vedi nota 36; per Ugolino vedi TONINI, pp. 100-1, 451, 535-37, 540; Taddeo di Buonconte è il primo teste

4) TADDEO (1175?-1254 circa)

Se, come il trattato con gli Orvietani lascia supporre, le terre di Buonconte erano distinte da quelle del fratello, i molti atti compiuti in comune ci dicono che i poteri comitali e le regalie loro spettanti sui comitati di Montefeltro e d'Urbino, rastarono, viventi Buonconte e Taddeo, indivisi. Per questa ragione e per altre abbiamo visto Taddeo a fianco del fratello, nei momenti più salienti della storia della casa, sì che la vicenda sua è strettamente connessa con quella del fratello maggiore. Si direbbe che tra loro vi sia stata una divisione di compiti: sì che mentre Buonconte è rimasto quasi sempre a reggere l'avito dominio e quello di più recente acquisto d'Urbino, Taddeo adempie per lo più agli obblighi di vassallaggio verso l'imperatore. Solo alcuni documenti, ed i più posteriori al 1241, ce lo mostrano solo e in quella posizione di capo dell'antica casa comitale, in cui l'aveva posto la morte del fratello.

Nel 1239 è podestà di Città di Castello e come tale il 12 luglio stipula « in Ecclesia S. Floridi » a nome del comune l'acquisto d'un casamento « in Castro Certaldi »; mentre quattr'anni dopo lo ritroviamo ancora nell'esercito imperiale presso Capua, e figura quale teste al privilegio rilasciato da Federico alla città di Fano (49). Due anni dopo è podestà di Rimini: ed essendo divenuto capo ri-

che presenza all'atto col quale il 2 settembre 1232 Ugo conte di Carpegna e Ranieri suo fratello sottomettono sè e le loro terre al comune di Rimini. TONINI, p. 494. Questi in età avanzata si fece frate francescano, come afferma Salimbene. « Item in Romagnola ex parte imperii magnus fuit comes Tadeus de Bonocomite. Hic erat vetulus et intravit Ordinem fratrum Minorum ». SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* a cura di F. Bernini, Bari 1942, II, p. 534; e vedi anche I, p. 56. Erra quindi il Tonini, confondendo in uno Taddeo di Buonconte e Taddeo novello, capostipite dei conti di Pietrarubbia: TONINI, p. 740 e i relativi rimandi. Per Montefeltrano di Buonconte, podestà di Città di Castello nel 1241, vedi MUZI, II, p. 207. Nell'ottobre 1243 Montefeltrano di Buonconte è negli accampamenti « in obsidione Viterbii » ed è il secondo teste ad un diploma rilasciato da Federico II al conte Corrado di Sterleto: vedi E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, vol. I, Innsbruck 1880, p. 332. Per quel Guido di Buonconte che potrebbe essere un figlio del nostro, vedi TONINI, p. 443, e qui nota 8.

(49) MUZI, II, p. 207. 12 luglio 1239: « Bonacorsus filius quondam Iuncte de Certalto, iure proprio per allodium » stipula con Taddeo « Urbini et Montisferetri comiti, Potestati Civitatis Castelli » la cessione di un casamento posto « in Castro Certalti ». Archivio Segr. di Città, di Castello. Libro Nero, vol. I, c. 97. Pel privilegio concesso da Federico II alla città di Fano, vedi A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano*, Fano 1888, p. 169.

conosciuto, per la morte del fratello, della parte ghibellina di Romagna, avversava la parte ecclesiastica con ogni sua possa. Rimase nella podesteria riminese anche l'anno di poi a sostegno della parte imperiale pericolante. Allora fu colpito dalla scomunica e fatto segno a gravi misure da parte della Curia anche nel temporale. Il 15 maggio 1247 Innocenzo IV scrivendo da Lione a Marcellino vescovo aretino e rettore della Marca d'Ancona, gli ordina « ut homagia quae nominati proditores praestari sibi fecerint a vassallis ecclesiae irrita nuntiet », ed il primo di quei « proditores » è Montefeltrano di Buonconte di Montefeltro, nepote del conte Taddeo. Era un preavviso. Infatti il 20 giugno, il pontefice si rivolgeva ad Ugolino vescovo feretrano, ingiungendogli di confiscare i beni « nobilis viri Tadei filii quondam Montisfeltrani... qui Federico quondam Romanorum Imperatori excommunicato dampnabiliter adherens » si è dichiarato manifesto nemico della Chiesa, e di devolvere quei beni in utile della Chiesa feretrana (50). Ma siccome il vescovo Ugolino era nepote « ex fratre » del conte Taddeo, ed inoltre aveva fama d'esser, non meno dello zio, fiero ghibellino, dubitando il pontefice che la consanguineità e l'autorità dello zio impedissero al vescovo feretrano di mandare ad effetto quanto gli era stato ingiunto, si rivolgeva il 26 giugno con due lettere ai vescovi di Cesena e di Forlimpopoli, ordinando ad essi, con l'una, di dichiarare irriti e nulli tutti i privilegi e le investiture che il conte Taddeo avesse ottenuto dall'imperatore Federico, mentre con l'altra ingiungeva loro di privarlo di tutti i feudi ch'egli avesse ottenuto dalla Chiesa feretrana o da altre Chiese (51).

Fin dalla caduta di Salinguerra e dal tempo del rivolgimento politico avvenuto in Ferrara, ad opera delle congiunte forze del legato Gregorio da Montelongo e dei veneziani, tutta la regione attorno, divenuta guelfa, s'era unita a Ravenna; ove nel vescovado con l'avvento dell'arcivescovo Filippo da Pistoia si era venuta affermando una politica antimperiale. Ora le due città s'erano serrate addosso a Rimini stimolando la parte ecclesiastica a sollevarsi.

(50) Per Taddeo podestà di Rimini, vedi TONINI, p. 211; per la lettera d'Innocenzo IV a Marcellino « episcopo aretino Marchiae Anconitanae rectori », vedi Mon. Germ. Hist., *Epistolae saeculi XIII*, t. II, 1887, pp. 152 e 268; per la lettera « Episcopo Feretrano, ut bona quorundam nobilium Friderico imperatori adhaerentium ecclesiae suae applicare possit », vedi THEINER, I, p. 124.

(51) Per le due lettere ai vescovi di Cesena e di Forlimpopoli, vedi G. B. MARINI, *Mem. diverse cit.*, vol. III, pp. 1 e 9.

Quando dopo la sconfitta di Parma le fortune dell'impero parvero ovunque pericolare, anche a Rimini la situazione divenne insostenibile. Un gruppo di nobili che militavano nell'esercito imperiale, che il conte di Romagna aveva condotto contro Imola, alla notizia della sconfitta, vacillarono nell'antica fedeltà. Indignati poi per una subdola manovra del podestà di Rimini, che sospettandoli infidi consigliò nascostamente al conte di Romagna di trattenerne presso di sè come ostaggio Malatesta da Verucchio, il 16 aprile 1248, volsero uniti le loro armi contro Rimini e l'occuparono di sorpresa, cacciandone la fazione degli imperiali Omodei. I nobili, per opera dei quali si era operato questo subitaneo mutamento, furono Malatesta da Verucchio, Taddeo conte di Montefeltro e d'Urbino, i conti di Carpegna e Ramberto di Giovanni Malatesta (52).

Così Taddeo di Montefeltro rientrò nelle grazie d'Innocenzo IV, che il 6 gennaio 1249 prendeva sotto la protezione apostolica lui e quante terre gli ubbidivano nei comitati di Montefeltro e d'Urbino, nella Romagna e nella Marca (53).

L'inimicizia tra il conte Taddeo ed il suo nepote, il vescovo Ugolino, non era nata quindi per le suggestioni del pontefice, ma per motivi affatto diversi ed opposti, avendo il vecchio conte disertato la causa dell'impero e la sua parte, essendogli all'opposto tenacemente rimasto fedele il fiero vescovo. Ed allorquando sul cadere del 1251 Innocenzo IV commise a Filippo arcivescovo di Ravenna d'indurre alla pace i Montefeltro, gli Omodei di Rimini ed il vescovo Ugolino, il conte Taddeo di buon grado si piegò alle suasioni pontificie e rimise nelle mani dell'arbitro la sua procura (54). Successo nella cattedra feretrana al nepote Ugolino il vescovo Giovanni, il conte Taddeo accedendo alle richieste del neo-eletto vendeva ad Oddone Scariti, procuratore di lui, la metà del

(52) TONINI, pp. 92-3.

(53) Per la lettera con la quale Innocenzo IV prende sotto la protezione apostolica il conte Taddeo e altri nobili romagnoli, v. Archivio Vaticano, Schedario Garampi, Indice 681, p. 124.

(54) FANTUZZI, III, Venezia 1802, pp. 90-91; TONINI, pp. 535-37; A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati del conte Marco Fantuzzi*, I, Ravenna 1872, p. 220, n. 147. Il 18 gennaio 1252 da Perugia il vescovo Ugolino di Montefeltro e il conte Taddeo di Montefeltro e Urbino, eleggevano Filippo eletto di Ravenna arbitro delle loro discordie: il vescovo si obbligava per sè, per gli abitanti del Montefeltro e per i ghibellini di Rimini e d'Urbino, mentre il conte s'impegnava per il partito guelfo. FANTUZZI, II, p. 375, n. 95 sg.: A. VESI, *Storia di Romagna dal principio dell'Era volgare ai giorni nostri*, III, Bologna 1848, p. 73.

castello di Casole. L'atto di vendita porta la data del 22 luglio 1253 ed è l'ultimo documento che si possa riferire sicuramente al nostro, poichè le altre molte testimonianze che potremmo addurre, omettendo la paternità, è incerto se si riferiscano a lui o al figlio suo od a quelli dei suoi nepoti che portavano lo stesso nome (55). Di lui sarebbero rimasti due figli: Guido o Guidolo e Taddeo Novello, il quale dette origine al ramo dei conti di Pietrarubbia (56).

Dopo la morte del conte Taddeo, appare più evidente che se ancora per decenni i Montefeltro rimangono una delle forze politiche più valide di quante operano in Romagna, tuttavia già la loro nuova signoria marchigiana richiama sempre più la loro attenzione, sino a divenire esclusiva quasi, dai primi del secolo XIV in poi. Con l'acquisto d'Urbino la più ristretta vicenda dei conti di Montefeltro si può dire conclusa: l'antico comitato ond'essi traevano origine e nome, scade a poco a poco a provincia secondaria d'uno Stato, che ha le sue vie d'espansione verso le limitrofe terre marchigiane ed umbre, verso il mare e verso la valle del Tevere, sospinto su quelle vie dalle antiche tradizioni, non ancora spente, dell'antica Pentapoli Annonaria, che in Urbino aveva avuto uno dei suoi centri maggiori.

(55) M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Milano 1804, Appendice, n. V e VI. Molti sono in quegli anni i polloni della vigorosa ceppaia dei Montefeltro, zii, cugini e nepoti che portavano lo stesso nome. E cioè oltre a Taddeo di Montefeltrano, ch'era già sul declino, portavano lo stesso nome, un suo figlio, un suo nepote Taddeo di Buonconte, quegli che si fece francescano, un pronipote Taddeo di Montefeltrano di Buonconte, ed un altro pronipote, Taddeo di Cavalca di Buonconte.

(56) Mi esprimo in forma dubitativa, perchè sin qui non s'ha una prova sicura che Taddeo Novello sia figlio di Taddeo di Montefeltrano: e per molti segni sospetto che sia figlio di Cavalca di Buonconte. In altra occasione ritornerò su la questione.